

Martedì i magistrati milanesi avevano sollecitato con una lettera la decisione del ministro

Massimo Brutti (ds): «Se vuole può negare l'extradizione ma Castelli ha il dovere di prendere una decisione»

Abu Omar, Castelli sa solo attaccare i pm

Il ministro non ha ancora chiesto l'extradizione per gli agenti Cia autori del rapimento «Sto ragionando...». Il pm Spataro: «Decida come vuole ma se ne assuma la responsabilità»

di Susanna Ripamonti / Milano

«BASTA CON LE PRESSIONI INDEBITE»

sbotta il guardasigilli Roberto Castelli, dopo che da quattro mesi si tiene sul tavolo la richiesta avanzata dalla procura di Milano, di estradizione dei 22 agenti americani accusati del rapimento di Abu Omar. L'ex

imam della moschea di via Quaranta, indagato per terrorismo internazionale, fu sequestrato il 17 febbraio del 2003 da un commando della Cia, portato nella base americana di Aviano, da qui in Germania e infine, in Egitto, dove è stato torturato. La procura ha individuato i responsabili del rapimento, chiedendo il loro arresto, ma dal novembre scorso Castelli, con la vecchia tattica del muro di gomma, tace e blocca le indagini. Martedì, il procuratore generale Mario Blandini, il procuratore Manlio Minalè e i due aggiunti Armando Spataro e Ferdinando Pomarici, con una lettera hanno sollecitato la sua decisione, ma per tutta risposta ieri, il ministro ha protestato: «Basta con le pressioni indebite, ci sono in gioco gli interessi dello Stato». Castelli, che ormai gira con un'edizione tascabile della Costituzione italiana in sacoccia, sentenza: «Voglio ricordare che il magistrato è soggetto alla legge e la legge dà al ministro di Grazia e Giustizia la facoltà di decidere tenendo conto degli interessi dello Stato. Le loro pressioni sono assolutamente indebite. Come loro sono pronti a difendere le loro prerogative e la loro indipendenza, anche il ministro deve difendere le sue. Quindi, per favore, rispettino le decisioni che il Governo prenderà». I magistrati non fanno una que-

stione di tempi, ma il ministro se ne infischia: «La legge non ne fissa quindi saranno quelli che ci vorranno». E se nel frattempo le indagini saranno definitivamente compromesse, pazienza. Del resto non ha mai nascosto che i suoi tentennamenti sono viziati da un pregiudizio: recentemente infatti, aveva dichiarato di voler vagliare la richiesta di estradizione «con i piedi di piombo», in quanto proveniva da Spataro qualificato come «uno di quei pm che sono soliti guardare la realtà usando lenti ideologiche rosse».

Da Milano è arrivata a stretto giro di posta la risposta di Spataro: «Decida in qualsiasi modo, ma decida assumendosi la relativa responsabilità politica e consentendo così alla Procura di Milano ogni conseguente iniziativa anche presso sedi internazionali, ove i suoi ritardi sono stati aspramente criticati». Al ministro che si richiama alla legge, i magistrati ricordano che sta ignorando altre leggi: «Non è indebita la nostra richiesta, poiché il ministro ha l'obbligo giuridico previsto dall'articolo 720 comma 3 del codice di procedura penale, di informare l'autorità giudiziaria richiedente, sulle sue decisioni anche eventualmente

Da quattro mesi il ministro tiene sul tavolo la richiesta di estradizione dei 22 agenti della Cia



dilatatorie». «Sono passati quasi 4 mesi dall'invio della richiesta - aggiungono i due magistrati - e dunque il silenzio del governo rischia di compromettere la ragionevole durata del processo. Nessuna ragion di stato può consentire di eludere il dettato della legge e il principio della leale collaborazione tra istituzioni. La procura ha rispettato tale principio inviando al ministro, su sua richiesta, copia degli atti in assenza di un suo potere di valutazione delle prove. Attendiamo rispettosamente dunque - concludono i magistrati - una sollecita decisione del ministro, che certamente ha il diritto di valutare gli aspetti politici del caso, tra cui immaginiamo vi sia la tutela della sovranità violata dello Stato italiano». Il 23 febbraio scorso Armando Spataro aveva esposto al Parlamento europeo di Bruxelles la sua preoccupazione sul silenzio di Castelli definendolo «contraria al principio di buona amministrazione e a quello di leale collaborazione tra le istituzioni, nonché ai principi in tema di tutela dei diritti umani, che impongono agli Stati che si adoperino per assicurare la effettività della tutela delle vittime di reati quali torture e sequestri di persona».

Il senatore Massimo Brutti, responsabile Giustizia dei Democratici di Sinistra commenta: «Dispiace dover contraddire ancora una volta Castelli, ma sulla vicenda del rapimento Abu Omar, il ministro può negare, se crede, l'extradizione, ma ha il dovere di prendere una decisione. Le richieste dell'autorità giudiziaria non sono affatto indebite, come lui sostiene, ma legittime e

Il ministro della Giustizia Roberto Castelli. A destra Osama Nasser Mustafa (Abu Omar) l'ex imam della moschea di Milano. Foto Ansa



«Ci sono in gioco gli interessi dello Stato Termini? La legge non ne fissa, saranno quelli che ci vorranno»

doverose». E Giusto Catania, eurodeputato di Rifondazione comunista, constata che il guardasigilli «ha una bella faccia tosta: da quattro mesi ostacola le indagini milanesi, sta favorendo la latitanza di ventidue agenti della Cia e addirittura attacca il procuratore Spataro, reo di aver scoperto le responsabilità e gli abusi della Cia in Italia».

La ricostruzione

Fu rapito nel febbraio 2003 Da un anno nessuna traccia

Nasr Osama Mostafa Hassan, alias Abu Omar, egiziano, ex imam della moschea di Milano di via Quaranta, aveva ottenuto asilo politico in Italia nel 2001.

Il rapimento Mentre era indagato per reati di terrorismo internazionale fu rapito il 17 febbraio 2003. Una testimone riferì di aver visto uomini con abiti occidentali che caricavano Abu Omar a forza su un furgone.

Le intercettazioni Nel 2004 l'imam riappare in conversazioni telefoniche intercettate dalla procura. Parlando con la moglie diceva di trovarsi in Egitto, di essere stato sequestrato, portato in una base americana e quindi, in aereo, trasferito in Egitto, dove era stato detenuto, torturato e rilasciato per gravi problemi di salute il 20 aprile 2004. Promise di tacere su tutta la vicenda e venne scarcerato ma, una volta libero, violò gli accordi e venne riarrestato. La moglie dice di averlo visto l'ultima volta il 21 febbraio del 2005 nel carcere vicino ad Alessandria.

I primi arresti Il 26 giugno scorso il gip Chiara Nobili ha disposto l'arresto di 13 agenti della Cia accusati del sequestro, respingendo la richiesta di altri sei arresti, avanzata dalla procura e che è stata invece accolta dal tribunale del riesame.

La richiesta dei pm Il 23 dicembre 2005 la magistratura milanese ha emesso 22 mandati d'arresto europeo per gli agenti Cia.

L'INTERVISTA DICK MARTY

Il senatore svizzero autore del rapporto al Consiglio d'Europa sui voli Cia: «Sul rapimento di Abu Omar i magistrati italiani hanno lavorato benissimo»

«Il governo italiano sta coprendo un atto di sabotaggio»

di Vincenzo Vasile

«Il rapimento dell'imam di Milano Abu Omar ha rappresentato un sabotaggio dell'inchiesta sul terrorismo islamico condotta dalla Procura di Milano. In Europa e in particolare modo in Italia i governi hanno voltato la faccia dall'altra parte». Senatore svizzero, liberale, magistrato fino al 1989, per quindici anni pubblico ministero, Dick Marty è componente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e il suo rapporto sui viaggi clandestini della Cia contiene un tremendo atto di accusa per il governo italiano. L'altro giorno il segretario generale del Consiglio, Terry Davis, ha aggiunto del suo: l'Italia è tra gli Stati Europei che hanno dato «inadeguate risposte» alle richieste di chiarimento del Consiglio. Figuriamoci, cioè, tra gli Stati che non «hanno fuggato dubbi sulla loro cattiva condotta».

Non è un bel record...
«Si tratta di un rapporto di 44 pagine, che fa parte di una procedura parallela a quella che ho curato. L'articolo 52 della Convenzione europea per i diritti dell'uomo autorizza, appunto, il Segretario generale ad acquisire informazioni presso i Paesi membri sulle norme che tutelano i diritti dell'uomo e sulla loro applicazione. Si noti che questa procedura è stata aperta appena otto volte in 50 anni. È uno strumento di diritto internazionale che con la firma della Convenzione gli Stati si sono impegnati a rispettare. Intanto l'Assemblea parlamentare il 7 novembre scorso mi ha incaricato di realizzare un rapporto specifico sul trasporto e la detenzione clandestina delle persone che si ritiene siano state catturate dai servizi stranieri, e tutto ciò sfocerà in un progetto di raccomandazio-

ne o di risoluzione, che si indirizza al Comitato dei ministri del Consiglio o ai singoli Paesi».

Con l'Italia e con i suoi ex-colleghi magistrati lei intrattiene

Quando non si vogliono vedere le cose basta girare la faccia dall'altra parte: in questo caso l'hanno fatto in molti

personalmente un rapporto di lunga durata...

«Ho collaborato parecchio: qui siamo sulla fascia di confine e ho avuto un intenso rapporto con diversi magistrati italiani, a suo tempo anche nelle inchieste sulle Br. Conobbi in quell'occasione Gian Carlo Caselli. Con lui interrogai, tra l'altro, uno dei primi grandi pentiti del terrorismo italiano, Carlo Fioroni, nel carcere di Matera. Una collaborazione produttiva di risultati. Quell'interrogatorio, per esempio, ci permise di chiarire diversi fatti che erano avvenuti in Svizzera: furti di granate da guerra, terroristi viaggiavano di qua e di là dal confine... Nella lotta al terrorismo è essenziale il coordinamento».

Stavolta si parla di rapimenti, viaggi forzati, detenzioni e voli segreti che sorvolano gli Stati europei. Il suo rapporto si sofferma ampiamente sul sequestro dell'imam di Milano Abu Omar ad opera della Cia.

«Esaminando tutte queste cose mi sono accorto, dopo un colloquio con i magistrati di Milano, che il caso di Abu Omar era quello in assoluto meglio documentato, e nei minimi particolari, proprio grazie a un bellissimo lavoro di inchiesta della magistratura e della polizia italiana, nonostante le difficoltà e i depistaggi iniziali».

Lei dice, dunque, che questo è il più grave degli oltre cento "trasferimenti" che sono stati segnalati in Europa?

«Dico che ci sono tanti altri casi, che però non risultano ancora documentati con la forza probatoria che ha il caso di Milano. Il fatto è che questa inchiesta mi sembra esemplare a più di un titolo. Innanzitutto perché dimostra l'esistenza di una strategia e di una logistica assai complessa. Con il dispiegamento di venticinque persone, almeno quelle identificate, e il trasporto in aereo da Aviano a Remscheid e poi fino al Cairo. Si vede, insomma, come con notevolissima facilità ci si possa spostare da una base all'altra praticamente senza controllo alcuno».

Tutto ciò è potuto accadere in Italia in pieno giorno: questo comporta secondo lei un giudizio sul sistema di sicurezza italiano?

«Portar via una persona in pieno giorno può capitare in qualsiasi posto. Ci si può

semmai chiedere come mai i servizi statunitensi che hanno contatti quotidiani con i loro colleghi italiani - il capo dell'operazione Abu Omar risiedeva in Italia - abbiano agito senza che i loro colleghi ne sapessero nulla. E mai possibile che un servizio amico (e parecchio amico, perché l'Italia con la sua partecipazione alla guerra in Iraq è considerata negli Usa uno dei migliori alleati), non avverta, non informi, non dica assolutamente niente? È una domanda che spontaneamente sorge, un interrogativo che si impone. E soprattutto non mi risulta che dopo lo scoppio della vicenda Omar e con quell'evidenza di prove sul rapimento, ci sia stata un'energica protesta, o anzi semplicemente una protesta da parte delle autorità italiane».

Berlusconi non ne ha fatto parola nella sua trasferta in Usa, e ora il ministro Castelli cerca di zittire i pm che gli chiedono conto di quale fine abbia fatto la procedura d'extradizione. Si appella alla ragion di Stato. Le sembra che questi comportamenti abbiano qualche giustificazione?

«Provo a mettermi nella situazione di qualsiasi Paese dove i servizi anche di un paese amico ti portano via uno sotto il naso, un personaggio che ha due caratteristiche: 1) gode del beneficio dell'asilo politi-

co; 2) è oggetto dell'inchiesta della tua magistratura, che il rapimento ha messo in pericolo. Nella normalità, nel logico svolgimento delle cose un fatto del genere comporterebbe, che so, quanto meno la convocazione dell'ambasciatore. A mia conoscenza non ci sono state richieste, non ci sono state richieste di chiarimenti».

È grave il fatto che dopo tre mesi e mezzo il governo italiano non abbia presentato richiesta d'extradizione

Ma guardi che questa è una costante anche in altri casi, per esempio nell'episodio analogo che è accaduto in Germania. E per fare un altro esempio: il fatto che l'aereo con Abu Omar abbia sorvolato la Svizzera avrebbe dovuto indurre il mio Paese a protestare. In verità la Svizzera ha chiesto spiegazioni, è stata convocata l'ambasciatrice Usa, ma da sei mesi aspettiamo informazioni, che non arrivano. Direi che l'Europa non è andata generalmente oltre a una timida richiesta di notizie».

... l'Europa in generale, ma in particolare l'Italia?

«Il caso italiano si staglia sugli altri perché è quello più fortemente provato. Prove che servono anche altrove: il passaggio dell'aereo con Omar sul territorio svizzero è perfettamente individuabile con orari, tragitto e destinazioni dalle verifiche puntuali che ci ha fornito il pm Armando Spataro. Ma quando non si vogliono vede-

re le cose, basta girare la faccia dall'altra parte: che è quello che mi pare che molti abbiano fatto in queste vicende».

Non c'è, secondo lei, un altro aspetto emblematico del caso Abu Omar? Sotto il titolo della lotta al terrorismo si è condotta un'operazione che ha sabotato un'inchiesta contro il terrorismo. Su Abu Omar stavano indagando, lo controllavano a Milano, e glielo hanno portato via...

«È proprio quel che ho detto giovedì della scorsa settimana al Parlamento europeo. Queste missioni della Cia ci sono state presentate dalla signora Rice nel suo viaggio in Europa come un esempio di lotta al terrorismo. E il caso di Abu Omar, invece, è la dimostrazione di come non ci sia coordinamento nella lotta al terrorismo e come tutte queste operazioni in realtà siano controproducenti. Perché il kidnapping di Abu Omar in realtà ha costituito un sabotaggio di un'importante inchiesta condotta dalla Procura di Milano. E questo dovrebbe inquietare le autorità europee e specificamente quelle italiane».

Invece tutto tace: la Procura di Milano torna a sollevare il blocco della richiesta di estradizione da parte del ministro guardasigilli...

«Dopo tre mesi e mezzo il governo italiano non ha ancora consegnato la richiesta al governo americano. È una domanda legittima: questo comportamento per lo meno lascia perplessi. Ma ho l'impressione che Armando Spataro abbia prove sufficienti per andare in aula, perché l'ordinamento italiano prevede anche il processo in contumacia, e quel fascicolo è così solido che può senza altro procedere, anche senza la collaborazione delle autorità statunitensi».

Dick Marty e Armando Spataro oggi a Palermo

Il senatore Dick Marty e il procuratore aggiunto di Milano Armando Spataro parteciperanno, tra gli altri, oggi a Palermo (ore 16,30, facoltà di scienze politiche) a un dibattito sulla lotta al terrorismo, promosso dall'Istituto Gramsci siciliano e dall'Università. Si parlerà del "rapporto Marty" e verrà presentato il libro di Guido Ruotolo e Vincenzo Vasile "Milano-Cairo, viaggio senza ritorno" (Pironti editore)